Maltempo ovunque, allagata Trapani

ROMA — Frane e smottamenti non sono desolante ed esclusiva prerogativa delle montagne, né dell'Oltrepò pavese. Accanto ai disastri che fanno «epoca» c'è lo stillicidio quotidiano delle strade sprofondate, delle città paralizzate, delle case lesionate da torrenti di acqua, non trattenuta da impianti fognari inadeguati o inesistenti. Ancora una volta nelle città d'Italia maggiormente devastate dalla speculazione è successo questo: due nomi per tutti Trapani e Roma.

A Trapani, dove nel '75 ci fu una tremenda alluvione, due giorni di pioggia hanno riportato la situazione a livelli disastrosi: mezza città è allagata e la gente non può neppure uscire di casa.

A Roma, come scriviamo in altra parte del giornale, non si contano le buche nelle strade, le piazze trasformate in laghi, gli scantinati allagati. Anche a Nord, comunque, il maltempo ha colpito vaste zone. Piove ormai quasi ininterrottamente da 32 ore su tutto il Piemonte e la Valle D'Aosta. Al di sopra dei 1600 metri, inoltre, è cominciata a cadere la prima neve. Al colle del Sestriere, nelle ultime 24 ore, sono caduti 20 centimetri di neve fresca con un repentino abbassamento di temperatura (alle 13 all'aeroporto di Caselle il barometro segnava 13 gradi). A Torino la pioggia, che ha assunto spesso carattere temporalesco, ha provocato grossi ingorghi alla circolazione stradale. Tra ieri e oggi sono stati denunciati decine e decine di incidenti.

Gran lavoro anche per i vigili del fuoco. Numerose le chiamate per allagamenti di strade o di scantinati. Gli agricoltori per la vendemmia cominciano a nutrire timori. Finora la pioggia è stata desiderata, ma se dovesse continuare con l'intensità attuale rischia di compromettere i raccolti. Nel Monferrato la vendemmia è già stata sospesa.

Pioggia, freddo e neve anche in Valle d'Aosta. A Cervinia la temperatura era, oggi, di 0 gradi.

Nella foto: **l'acqua alta a Venezia in Piazza San Marco.**

L'inchiesta romana a una svolta dopo l'operazione dei carabinieri

Dai covi milanesi prove su via Fani

Il consigliere istruttore Gallucci che dirige le indagini sul caso Moro è rientrato nella capitale l'altra sera dopo la breve missione al Nord - Gli inquirenti attendono di poter mettere le mani sul materiale sequestrato - In seguito gli arrestati saranno trasferiti a Roma

ROMA — La missione a Milano del giudice che dirige l'inchiesta Moro è durata meno di un giorno: ieri mattina il consigliere istruttore Gallucci era di nuovo nel suo ufficio romano. Un rientro a sorpresa. Anche perché il magistrato afferma di essere tornato letteralmente a mani vuote, mentre invece dal capoluogo lombardo continuano a giungere indiscrezioni su scoperte di enorme importanza per il caso Moro.

Cos'è accaduto durante la brevissima permanenza del giudice romano a Milano? Lo stesso interessato, incontrando brevemente i giornalisti, ieri mattina ha fornito una laconica spiegazione: «Sono corso a Milano — ha detto Gallucci — perché si pensava che tra gli arrestati ci fosse anche Mario Moretti. Invece sembra che non è così...»: E il materiale trovato nei covi? «E' ancora presto — ha risposto il consigliere istruttore — si tratta di catalogare migliaia di reperti, ci vorrà del tempo per vagliare tutto. Io ricordo solo che c'erano diverse apparecchiature ricetrasmittenti, non so dire di che tipo perché non me ne intendo, eppoi hanno poca importanza per l'inchiesta Moro. E' chiaro, comunque, che se tra i reperti sequestrati nei covi di Milano si dovessero trovare indizi utili alle nostre indagini, allora ci farebbero sapere qualcosa».

In altre parole, Gallucci, se da un lato ha tenuto la bocca cucita su tutte le novità che riguardano il caso Moro, dall'altro ha fatto capire che per il momento i suoi colleghi di Milano intendono lavorare da soli: poi, quando la complessa operazione giudiziaria nel capoluogo lombardo potrà considerarsi conclusa, allora verranno affrontati eventuali problemi di competenze e il materiale sequestrato ai terroristi verrà incanalato nelle varie inchieste in corso al Nord e a Roma.

Gli inquirenti del caso Moro, dunque, è come se si trovassero sul piede di guerra, ma in attesa che da Milano giungano le «armi». E all'orizzonte si preannuncia una battaglia campale: riserbo a parte, da fonti confidenziali vengono date per certe alcune scoperte di grande interesse. Si dice che nei covi milanesi sono state trovate quattro foto «Polaroid» di Moro, tutte inedite, poiché con questo apparecchio non è possibile fare copie. Non si tratta più di indizi, ma di prove: la presenza di queste foto dimostra quanto meno che in quei covi sono passati i carcerieri di Moro. Si tratterà di chiarire che ruolo hanno avuto i brigatisti che tenevano nel loro «archivio» materiale così compromettente.

Ma i giudici di Roma avranno ancora altro su cui lavorare. Sempre stando alle indiscrezioni giunte dal capoluogo lombardo, tra il materiale sequestrato nelle basi terroristiche ci sarebbero anche alcuni appunti inediti scritti di pugno da Moro, oltre a documenti dattiloscritti dai brigatisti (si parla di un diario sull'intera vicenda Moro) con annotazioni a mano sul margine di alcuni fogli.

Se tutte queste notizie dovessero trovare una conferma, è evidente che la catena di arresti e la scoperta dei covi a Milano costituiscono un'occasione forse senza precedenti per far fare un balzo in avanti alle indagini sull'eccidio di via Fani e l'assassinio del presidente democristiano. La «prova del nove» ci sarà nei prossimi giorni, quando gli inquirenti di Milano riterranno di poter cedere il passo ai giudici del caso Moro: si prevede già che parte del materiale sequestrato nei covi verrà portato a Roma, e che gli arrestati saranno trasferiti nelle carceri della capitale per essere interrogati e messi a confronto con i testimoni.

Nel frattempo prosegue l'attività istruttoria dei giudici lungo i vecchi binari dell'inchiesta. Ieri è stato formalmente affidato ai periti l'incarico di accertare se la macchina per scrivere elettronica «IBM», corredata di 26 testine rotanti, trovata nella tipografia clandestina romana di via Pio Foà, può essere stata usata per compilare i comunicati diffusi dalle BR durante il sequestro Moro. Dopo un primo esame, a quanto sembra, gli esperti avrebbero già scosso la testa: i caratteri sarebbero diversi. Tutti gli occhi, dunque, ormai sono puntati su Milano.

Sergio Criscuoli

Le brigate rosse dagli anni di Trento ai giorni di Moro

Il grosso interrogativo che ci si pone dopo le brillanti operazioni della polizia e dei carabinieri a Milano è se la cattura dei brigatisti e la scoperta di nuovi «covi» contribuiranno a gettare luci risolutive nel mistero delle «Br» e a chiarire l'ancora oscura e torbida vicenda del rapimento e dell'assassinio dell'onorevole Aldo Moro. I nomi dei brigatisti arrestati fanno parte della schiera della cosiddetta «vecchia guardia»: quella che, nata nell'istituto di sociologia di Trento, si spostò poi a Milano, cercando adepti nelle fabbriche per darsi una colorazione «proletaria».

Da allora, tuttavia, sono passati molti anni e l'originario nucleo delle Br ha sicuramente subito evoluzioni che mai sono state chiarite. La convinzione è che nel loro piatto (al riguardo la vicenda Moro è illuminante) molti abbiano messo le mani. Quali siano però queste «mani» nessuno è ancora riuscito a sapere. Certo non lo diranno i brigatisti catturati, i quali come è nel loro costume, si trincereranno in un silenzio impenetrabile. Qualcosa di più, forse, potranno dire i documenti sequestrati nei «covi». La loro attenta lettura potrà forse recare nuovi elementi, speriamo importanti, di conoscenza.

La cattura di Corrado Alunni, di Antonio Savino, di Nadia Mantovani, di Lauro Azzolini e degli altri è certamente importante. Sono gli stessi inquirenti però a mettere in guardia da troppo facili ottimismi. La lotta contro il terrorismo è ancora lunga e dura.

La trama delle complicità e delle connivenze deve ancora essere scoperta. Perché a noi sembra che proprio questo sia il punto. Operazioni come quella del rapimento di Moro con l'eccidio freddo e spietato della scorta, la gestione della prigionia del presidente della DC durata 55 giorni e svoltasi con le agghiaccianti ma anche abili alternanze che conosciamo, non è cosa che possa essere stata fatta senza la convinzione di poter usufruire di protezioni che si sanno potenti.

Nel nostro Paese la storia del terrorismo, del resto, non è cominciata oggi. C'è, è vero, chi si infastidisce quando non vengono operate separazioni nette fra terrorismo cosiddetto «nero» e terrorismo cosiddetto «rosso». Anche noi siamo dell'avviso che non sia nè giusto nè corretto mettere nello stesso sacco personaggi, per semplificare, come Franco Freda e Renato Curcio. Altra cosa, tuttavia, è l'uso «politico» che di tali organizzazioni è stato fatto. Se si parte da questa considerazione allora non appare poi tanto fastidioso rintracciare un unico filo che percorre tutta la strategia della tensione.

L'obiettivo proclamato dei terroristi, d'altronde, è quello di scardinare le istituzioni democratiche dello Stato. Ma questo interesse, da quando la prospettiva dell'ingresso della classe operaia nell'area del governo si è fatta concreta, non è soltanto dei terroristi, siano essi «neri» o «rossi». Ben altre forze sono interessate a mantenere inalterati gli equilibri del potere. E uno dei primi magistrati che si interessò a Milano delle Brigate rosse parlò, in una sua requisitoria, di «convergenze oggettive» fra terrorismo ed esponenti del potere economico, politico, militare. Nella storia del terrorismo «nero», come si sa, tali convergenze non sono state soltanto oggettive. Il passo fra convergenze oggettive e soggettive, peraltro, non è poi così lungo.

Se torniamo ai terribili 55 giorni della prigionia di Moro e ci soffermiamo sui molti e inquietanti episodi delle lettere, delle dichiarazioni e delle interviste a volte ambigue a volte più esplicite, è difficile sfuggire all'impressione che tutto il gioco non sia stato condotto esclusivamente dalle Br. Lo stesso comportamento dei «capi storici» al processo di Torino, tutt'altro che lineare, è in proposito abbastanza chiarificatore.

Sofferemarsi, dunque, su analisi rigidamente cromati-

che ci sembra riduttivo e probabilmente deviante. Non si capirebbe, d'altronde, perché dopo il colpo durissimo inferto alle Br con l'arresto di Curcio e Franceschini (anche allora si parlò di definitiva sconfitta) il terrorismo «rosso» abbia compiuto quel «salto di qualità», passando dalla fase cosiddetta «romantica» a quella caratterizzata dagli assassinii.

Gli interrogativi su dove siano finiti ex dirigenti dei servizi segreti italiani è già stato posto. Non tutti, probabilmente, si sono ritirati in luoghi solitari. Il problema, dunque, è sì quello di tagliare l'erba al terrorismo, portando avanti una rigorosa politica capace di innovare profondamente il volto del nostro paese, ma è anche quello di spezzare la rete delle complicità e delle connivenze che non si annidano certo negli ambienti delle fabbriche italiane.

Ibio Paolucci

I perché di un periodico disastro

Franando sotto la pioggia

millecinquecento miliardi l'anno. Eppure, se si dovesse far conto su quanto si spende per la tutela idrogeologica del territorio, si direbbe che il nostro paese sia totalmente privo di corsi d'acqua e che la pioggia sia un evento meteorologico del tutto sconosciuto. Infatti, nel bilancio dello stato il mantenimento del servizio idrogeologico pesa in ragione di lire 10 per abitante. Molto meno di quanto si spenda per importare le lussuose Rolls-Royce.

Nel 1970 la famosa (ed inascoltata) commissione De Marchi, presieduta da un ingegnere idraulico di fama mondiale, portò a termine l'unico, imponente ed esauriente studio sulla situazione idrogeologica del nostro territorio, nel quale erano ampiamente previste ed indicate con estrema precisione tutte le località soggette a dissesto. Nessuno o quasi, nemmeno a livello ministeriale, si prese la briga di scorrere quelle pagine fitte di dati, cifre e indicazioni, nelle quali era compresa anche val Vizzezzo, e le zone più «calde» dell'Oltrepò pavese.

Sei anni dopo i «profeti di sventura» hanno purtroppo avuto ragione: danni immensi sul piano finanziario, sociale e territoriale, provocati dalle frane. La miope politica dell'intervento a catastrofe avvenuta, ha il solo risultato di gettare al vento decine, centinaia di miliardi ogni anno. Poiché in mancanza di un piano organico nazionale di interventi ivi compresa un'adeguata e moderna normativa tecnica che consentano di sviluppare un'efficace opera di prevenzione, i 9.000 miliardi in 30 anni previsti nel 1970 dalla stessa commissione De Marchi per il risanamento globale del territorio, sono già oggi saliti ad oltre 30 mila ed aumenteranno in progressione geometrica col passare del tempo. Come le frane, e i casi di dissesto che nel 1973 interessavano il 37 per cento dei comuni italiani. Oggi, cinque anni dopo, la percentuale è salita al 57 per cento. E non vi sono segni di un'inversione di tendenza.

Le proposte concrete di intervento non mancano certo. Come l'ipotesi di utilizzazione di 20 mila giovani disoccupati da addestrare per il controllo sistematico del territorio, la segnalazione di dissesti, erosioni, richiesta di piccoli interventi ed altro. La spesa totale per l'addestramento di questi giovani ammonterebbe a poco più di 50 miliardi di lire per tutta la durata dei corsi prevista in due anni, una spesa di poco inferiore al costo di venti chilometri di autostrada.

Naturalmente, non è solo una questione di soldi. Molto dipende anche da come i finanziamenti, se ci saranno, verranno utilizzati. Una cosa è certa: non si può più aspettare. Ieri mattina, a Roma, dopo meno di 24 ore di pioggia non certo torrenziale, erano già «saltati» decine di tombini. A Milano nella zona di Niguarda il Seveso rumoreggia in lista di attesa.

Elio Spada

Dalla nostra redazione

MILANO — Val D'Ossola, lunedì 7 agosto: un nubifragio di eccezionale intensità si abbatte sulla zona. In poche ore cadono quasi 250 millimetri di acqua, quanto basta per scatenare il finimondo. Frane, alluvioni, smottamenti, valanghe di acqua e di fango devastano, distruggono, uccidono. Il bilancio è impressionante: 20 morti: interi paesi spazzati via dalla furia delle acque, 100 miliardi di danni. La ricostruzione richiederà lunghi anni.

Anche in questo caso, sarebbe bastato uno sguardo alle carte topografiche dell'istituto geografico militare nelle quali, due delle zone più colpite dalla catastrofe di agosto, sono indicate con toponimi estremamente significativi: «la Rovinona» e «la Valanga». In ambedue i casi lo sviluppo urbanistico è recente, selvaggio, mentre i valligiani avevano sempre accuratamente evitato di costruire alcunché su quei versanti della valle.

La sciagura della Val Vigezzo è solo simbolo drammatico della più generale situazione idrogeologica dell'intero territorio nazionale. Un ennesimo grido d'allarme in proposito è stato lanciato ieri mattina a Milano, nel corso di una conferenza stampa tenuta dal professor Floriano Villa, presidente dell'associazione nazionale geologi italiani.

I dati, le cifre, le descrizioni, soprattutto le previsioni del professor Villa (condivise da molti illustri scienziati) non inducono certo all'ottimismo. Impressiona soprattutto una «fotografia» della penisola letteralmente ricoperta di puntini bianchi. Ogni puntino rappresenta una frana o uno smottamento già verificatisi, o in atto, o potenziale. E noi ricordiamo anche un'analoga conferenza stampa, svoltasi a Roma in primavera. Stesse cifre, stesso allarme, ma il terreno ha continuato a cedere, mentre ferme sono rimaste le iniziative per bloccare il disastro.

Cinquemila punti pericolosi

I «puntini bianchi», sinonimo di pericolo, sono ben più di 5000: un quinto concentrati in soli 800 chilometri quadrati nell'Oltrepò pavese.

«L'Italia — ha detto il prof. Villa — è malata grave. Si sta letteralmente sfasciando sotto i nostri piedi. Attualmente non esiste nessuna struttura in grado di intervenire come sarebbe necessario, e come è urgente, per bloccare o almeno per rallentare l'impennata del dissesto idrogeologico che ha colpito il nostro territorio negli ultimi 30 anni». Chi accusa la fatalità, l'imprevedibilità dell'evento. Chi si sofferma fatalisticamente sulla «naturalità» dei fenomeni meteorologici che devastano periodicamente la penisola o è in malafede o è completamente all'oscuro di cosa significhi una tutela efficace di un territorio dal punto di vista idrogeologico.

I dati, le cifre, le frane che ogni giorno sconvolgono il territorio al primo accenno di pioggia, spiegano meglio di ogni altra cosa la gravità della situazione. In Lombardia, l'ufficio idrografico del Po cui spetta il compito oneroso di controllare tutti i corsi d'acqua e i bacini idrici della regione annovera tra i suoi organici il solo geometra Bresciani. Non «anche», ma «solo». In teoria, il geometra Bresciani, sulle cui competenze specifiche non vi sono dubbi, dovrebbe trascorrere notti e giorni facendo la guardia a fiumi, torrenti, torrentelli (pericolosissimi in caso di pioggia intensa) laghi, bacini e quant'altro contenga naturalmente acqua in un territorio di 24.304 chilometri quadrati e interamente ricoperto da una fitta rete di corsi d'acqua.

Solo 12 geologi di Stato

La situazione nazionale è ancora peggiore dal momento che in tutta Italia esistono solo 12 (dodici) geologi alle dipendenze dello stato. Uno ogni 5 milioni di abitanti, e sempre uno per 27 mila chilometri quadrati di territorio italiano. La cui superficie totale è di 32 mila km. quadrati.

Si capisce allora, come mai ben 5 milioni di ettari del nostro territorio (un quinto del totale) siano più o meno devastati dal dissesto idrogeologico, in Piemonte come in Lombardia, lungo l'Appennino come alle falde dell'Aspromonte, a Napoli come ad Agrigento. E si spiega anche perché comuni che hanno chiesto con urgenza sette anni fa un sopralluogo del geologo prima di varare i programmi di fabbricazione, stiano ancora aspettando.

Nell'ultimo trentennio (i dati sono ufficiali) in Italia i danni per eventi franosi o alluvionali ammontano ad oltre 50 mila miliardi di lire: più di quindicimila miliardi ogni dieci anni, oltre

Bianca Sivieri e Domenico Gioia: profili delle «nuove leve» BR

Una maestrina come tante altre Un ragioniere «senza precedenti»

La ragazza, arrestata con il fratello Paolo, ha insegnato per sei anni a Cologno - Impiegato al Policlinico «in vista tra gli autonomi» - Legami inquietanti

Dalla nostra redazione

MILANO — Come al solito, la gente non parla volentieri. E non solo, e non tanto, per paura, ma per lo stupore di aver vissuto a contatto con una persona che si riteneva una di noi e che invece all'improvviso si rivela legata in qualche modo agli assassinii, ai crimini, ai sequestri che hanno tragicamente costellato il nostro recente passato. Ma qualcosa, faticosamente, si riesce a ricostruire lo stesso.

Bianca Amelia Sivieri

Così Bianca Amelia Sivieri, arrestata col fratello Paolo, nel «blitz» dei carabinieri di domenica scorsa a Milano, emerge come un'insegnante elementare, non diversa da tante altre, anche se con qualche punta di estremismo verbale. Ha insegnato per sei anni a Cologno Monzese, grosso centro alle porte di Milano, uno dei più toccati dall'immigrazione degli anni del «boom». Per quattro anni ha insegnato in via Manzoni, dove c'è la direzione didattica del primo circolo, poi è andata ad insegnare nelle scuole elementari di via Boccaccio, un complesso nuovo, dove c'è anche una «materna».

Veniva tutti i giorni da Milano come altre maestre e come altre sue colleghe, dicono a Cologno, si è trovata alle prese con una situazione non facile. «Ebbe delle grane con alcuni genitori», dice una maestra che la conosce, «ma, chi più chi meno, ne abbiamo avute tutte. Forse con lei era diverso. Gli scontri erano più forti per il suo modo particolarmente vivace di reagire».

Una giovane insegnante alle prese con un mondo che cambia e una scuola che stenta a cambiare col mondo. «Ha avuto qualche grana anche per l'educazione sessuale, ma anche questo rientra nella "normalità" di questo periodo tormentato».

Sosteneva teorie estremiste? «Era sempre in polemica col PCI. Diceva: non mi convincerete mai che è possibile cambiare questo sistema col metodo democratico. Ci vuole la rivoluzione».

Era attiva a scuola? «In un primo tempo sì. Veniva alle riunioni sindacali e degli insegnanti e manteneva un atteggiamento moderato. Poi, quando venne trasferita alle scuole di via Boccaccio, continuava a partecipare alle riunioni, ma con poco interesse, non interveniva più nelle discussioni. Se non ricordo male, stette via qualche tempo, in aspettativa. E al ritorno era cambiata, indifferente».

Dice un'altra insegnante: «Era un tipo molto triste, diceva che aveva avuto un'infanzia difficile per via dei cattivi rapporti con il padre. Aveva l'impressione che fosse profondamente infelice».

Quando rapirono e uccisero Moro, fece qualche commento che potesse indicare la sua simpatia per le BR? «Niente. Era silenziosa, era ormai entrata nella fase di distacco dalla vita sindacale, dai problemi della scuola. Spesso si fermava fino a tardi, cenava qui, qualcuno la accompagnava a casa. Una vita apparentemente normale, la vita triste di una donna che vive sola, anche se qualche volta diceva che aveva un ragazzo. Noi qui a Milano, però, non l'abbiamo mai vista con nessun uomo».

Paolo Sivieri

La gente parla malvolentieri, anche perché nella scuola di via Boccaccio ha insegnato per un anno Silvia Rossi Marchesa, la moglie di Vincenzo Guagliardo, il brigatista rosso latitante dopo essere stato scarcerato per decorrenza di termini insieme a Nadia Mantovani. La donna è sparita da Cologno. E perché a Cologno lavorava allo SMAL (servizio di medicina per gli ambienti di lavoro), un medico, Gianfranco Pancino, latitante, colpito da mandato di cattura perché considerato uno dei capi di «autonomia operaia». «Il giorno dopo il provvedimento del magistrato, lo hanno sospeso dal servizio e da allora è scomparso nella clandestinità».

«Non vorremmo che si pensasse a Cologno come a un covo di bierre» dice un anonimo interlocutore.

Non è un covo Cologno, come non lo è la Sit-Siemens, la fabbrica di Milano in cui hanno lavorato Corrado Alunni, Mario Moretti, Paola Besuschio e qualche altro brigatista. E tuttavia emerge un quadro in cui si delineano legami tra autonomi e Brigate Rosse, e non solo attraverso il medico.

Un altro degli arrestati nella «retata» di Dalla Chiesa è un ragioniere, Domenico Gioia. L'ultimo posto di lavoro, lo ha avuto all'ospedale San Carlo di Milano. Negli ambienti dell'ospedale si afferma che era un impiegato di concetto addetto all'ufficio Ragioneria, che a suo carico non ci sono ne procedimenti penali nè addebiti disciplinari. «Faceva normalmente il suo lavoro», si dice. Lo faceva anche prima, quando lavorava negli uffici di via Sforza, accanto al policlinico. Allora l'ospedale maggiore (che raggruppava quattro ospedali) aveva un unico consiglio di amministrazione e tutti gli impiegati erano in via Sforza.

Poi l'ente venne scorporato, gli impiegati ebbero facoltà di scegliere, restare o andare altrove, e il Gioia scelse il San Carlo. Anche lì, in via Sforza, c'è chi lo ricorda premuroso ed efficiente, ma c'è anche chi ricorda che due anni fa, quando dovette intervenire l'esercito perché gli autonomi avevano bloccato le cucine di Niguarda e del Policlinico, Gioia «era uno di quelli più in vista».

Poi si acquetò, in apparenza. E al Policlinico c'era una dipendente accusata di avere a che fare con le Brigate rosse e durante un'assemblea affollata uno sconosciuto fece piovere dall'alto dei banchi di un'aula magna una pioggia di volantini BR.

Ennio Elena

Gravemente ferito a Messina l'imprenditore Russotti

Agguato all'uomo chiave dei «traghetti d'oro»

Dalla nostra redazione

PALERMO — Proprio alcuni giorni fa avrebbe detto ad un magistrato, suo amico: «Quando hai un momento libero devo parlarti di una faccenda grave, importante». Forse. Sebastiano Russotti, 40 anni, uomo-chiave dello scandalo dei «traghetti d'oro» (su di esso è ancora in fase istruttoria un'inchiesta della Commissione inquirente, perché vi è ancora in ministro della Marina Mercantile, Giovanni Gioia), considerava imminente l'agguato che l'altra sera, puntualmente, gli hanno teso mentre, a bordo della sua Rolls Royce, si dirigeva da Messina verso la sua abitazione di Taormina.

Gli hanno sparato cinque cariche di lupara dall'abitacolo di un'auto (o forse di una moto) che ha affiancato la sua poche chilometri fuori dal capoluogo, ferendolo gravemente. Negli ultimi mesi una lunga serie di attentati dinamitardi avevano danneggiato gli uffici delle sue società (imprese di costruzioni) e di un grande albergo l'Holiday Inn, nella zona archeologica Naxos, sulla riviera taorminese.

Raggiunto dai pallettoni in varie parti del corpo e alla gola è ora ricoverato, con prognosi riservata, al Policlinico di Messina. Le sue condizioni, malgrado la gravità delle ferite, non appaiono, però, disperate.

Sebastiano Russotti ha sempre negato, di aver subito tentativi di estorsione. E ciò rende ancor più intricate le indagini sull'agguato dell'altra sera. Ma la serie degli attentati (tre bombe contro la sede dell'impresa edile a Messina, un'esplosione ai danni della piscina dell'albergo, la scoperta di una valigia zeppa di tritolo nello stesso hotel, per fortuna non scoppiata) e adesso il tentativo di omicidio, lasciano obiettivamente supporre che Russotti abbia avuto a che fare, in un modo o in un altro, con una banda di professionisti del crimine.

Ma la «voce» del richiesto incontro con l'amico giudice potrebbe invece far supporre che l'armatore avesse intuito l'approssimarsi della resa dei conti con i suoi oscuri avversari, maturando la decisione di chiedere l'intervento della magistratura, quanto meno per ricevere consigli. Intraprendente imprenditore, dissinvolto operatore finanziario (grossi interessi in Venezuela dove pare abbia trasferito, come un'altra ricca famiglia siciliana, quella degli esattori Salvo, buona parte delle sue fortune) Russotti balzò alla ribalta delle cronache nazionali per la vicenda dei «traghetti d'oro» scoperta dal pretore messinese Elio Risigato. Per quella vicenda Russotti trascorse assieme ai più alti dirigenti della Finmare, Emanuele Cossetto e della società di navigazione Adriatica, Emanuele Ferruzzi Baldi, un mese di carcere sotto la pesante accusa di truffa aggravata ai danni dello Stato, esportazione fraudolenta di capitali e falso in scrittura privata. Per la truffa il pretore ha accusato anche il fantasmatico Giovanni Gioia nella sua qualità di addetto al settore.

s. ser.

Quattro mesi all'agente di PS picchiatore «nero»

MILANO — Sono stati condannati a quattro mesi di reclusione senza i benefici di legge due dei tre teppisti che la sera del 25 settembre scorso picchiarono sulla metropolitana un giovane che aveva con sé una copia dell'«Unità». Il processo si è svolto ieri per direttissima davanti al pretore Nicoletta Gandus che ha concesso al terzo imputato, L.T. di 16 anni, il perdono giudiziale per la minore età. I due condannati sono la guardia di pubblica sicurezza Mario Marongiu di 20 anni e Stefano Parrello di 18 anni.

Il Marongiu, subito dopo il fatto, è stato sospeso dal servizio.

Muore investito dai ladri della sua auto

ANDRIA (Bari) — Un barbiere, Francesco Marcellino di 32 anni, è stato investito ed ucciso stamani da due ladri che gli avevano appena rubato l'automobile nel centro dell'abitato.

L'uomo aveva lasciato l'autovettura, una «Fiat 126», incustodita e con le chiavi inserite nel cruscotto per bersi un caffè in un bar di via Porta La Varra, prima di andare a cercare funghi in campagna con due congiunti ed un amico. Improvvisamente si è accorto che due giovani erano entrati nell'auto e stavano per partire. E' uscito di corsa dal bar e si è aggrappato allo sportello destro della «126» nel tentativo di fermare i ladri. Questi hanno continuato ad accelerare ed hanno svoltato in via Fergola, una strada a senso unico, molto stretta. Alla fine della curva l'automobile è sbandata e Marcellino è stato schiacciato tra lo sportello, al quale era rimasto aggrappato, ed un muro. Nonostante ciò i malfattori lo hanno continuato a trascinare sino a quando il derubato è svenuto ed è caduto.

Massacro in un bar a Marsiglia: nove morti

MARSIGLIA — Irrompono in un ritrovo notturno scaricando mitra e pistole sugli avventori e lasciano a terra nove morti ed un ferito. E' accaduto al «Telephone bar» di Marsiglia, rinomato punto d'incontro della «mala» locale e bersaglio frequente di retate della polizia.

Le nove vittime avevano tutte precedenti penali: due erano stati da poco rilasciati di prigione.

Stando agli inquirenti l'agguato — il più grave del genere che si ricordi da queste parti — è da ritenersi un regolamento di conti fra bande rivali.